

È un poeta nazionale ma leggerlo è complicato

Come spesso capita ai nostri poeti, di Petrarca abbiamo un'idea non poco distorta. Pensiamo che sia il poeta di Laura, dei sonetti e delle «chiare fresche e dolci acque». Il che è vero, ma non esaurisce la complessa personalità dell'uomo. Sarebbe bene ricordare le seguenti cose: 1) nato ad Arezzo perché suo padre era stato esiliato da Firenze, è cresciuto in Francia, ed era un «uomo europeo» nel senso più pieno del termine; 2) in vita scrisse moltissimo, e una gran percentuale della sua produzione, soprattutto in prosa, è in latino; 3) fu in tutto e per tutto un uomo politico, come Dante, ma fu un politico importante, a differenza di Dante che fu sempre dalla parte, purtroppo per lui, degli sconfitti. Detto questo, scoprire questo «altro» Petrarca non è semplice. Se le edizioni delle «Rime» e dei «Trionfi» (le opere in volgare, cioè in italiano), si spreca, leggere il Petrarca latino richiede lunghe indagini in biblioteca. Il «Secretum» ha una bella edizione Mursia commentata da Enrico Fenzi (testo latino con traduzione a fronte), e numerose altre edizioni. La Ricciardi ha una raccolta antologica delle opere latine (il «Secretum» è completo). La Utet ha pubblicato anch'essa una raccolta in cui sono completi le «Familiares» e, ancora, il «De vita solitaria» e uscito negli Oscar Mondadori. Sellerio ha pubblicato un volumetto agile e molto grazioso, «Lettere di viaggio» (costa solo 15.000 lire), che contiene la traduzione italiana di alcune epistole imperniata sul Petrarca viaggiatore. Ma manca un'edizione moderna (critica o non) di alcune grandi opere, come le «Seniles» e il «De remediis utriusque fortunae». L'«Africa» c'è nell'Edizione Nazionale di Petrarca, ma è un'edizione critica assai discutibile e non è facile trovarla. La raccolta delle lettere in versi non esiste. Molte cose diventeranno più reperibili quando, a settembre, uscirà un Cd-Rom su Petrarca, curato da Pasquale Stoppelli. Conterrà l'opera omnia, in italiano e in latino. Ma dovrà affidarsi alle edizioni esistenti, e quindi i testi di alcune opere latine discutibili erano, e discutibili rimarranno.

Nel suo recente studio il critico illumina la vita e le opere del poeta trecentesco con una luce nuova

Epistole e finzioni: le «trappole» del Petrarca svelate da Billanovich

La ricerca colma il vuoto della biografia giovanile, recuperando l'immagine di uno scrittore precocissimo e geniale studioso dei classici, e ci mostra come l'autore manipolasse i propri materiali autobiografici con estrema libertà.

Credo sia stato Contini a dire che il maggior titolo di gloria per un critico letterario consiste nel modificare, almeno in parte, l'interpretazione di un grande autore. In una gara ideale, pochi potrebbero vantare i titoli accumulati da Giuseppe Billanovich nel suo decennale lavoro su Francesco Petrarca: con i suoi libri, dal classico *Petrarca letterato* del 1947 (ristampato con Indici nel '95) fino al recente *Petrarca e il primo umanesimo* (vol. 25 della collana «Studi sul Petrarca», Padova, Editrice Antenor 1996, pp. XXXIII più 632), questo studioso ha impresso una tale svolta agli studi, che è lecito parlare di un Petrarca prima e dopo Billanovich. Il volume da poco stampato mostra, poi, che gli effetti delle sue ricerche si ripercuotono ben oltre la figura di Petrarca. È l'intero movimento umanistico nella sua fase aurorale, ad essere illuminato per la prima volta o, comunque, da un'angolazione del tutto nuova: e ciò perché Petrarca è un autore strategico, ma soprattutto, perché l'asse portante delle ricerche di Billanovich consiste nell'inseguire e ricostruire le vicende dei libri, per lo più di autori classici, passati per le mani di Petrarca e dei suoi amici.

Prima degli studi di Billanovich, Petrarca si presentava come uno scrittore privo di giovinezza e di apprendistato; un autore che, con le grandi opere latine della fine degli anni '30 del Trecento (*De viris illustribus*, *Africa*) si offriva al pubblico già formato e maturo. C'era, sì, un discreto manipolo di poesie volgari per Laura e di epistole latine in prosa e in versi, ma la sua figura di scrittore assumeva contorni definiti a partire da quella data. Non solo: Petrarca si presentava anche come un intellettuale che solo tardi aveva conquistato un originale rapporto con la classicità latina, percorrendo la strada che appariva più ovvia, quella cioè che da una formazione tradizionale basata sulla letteratura cristiana approda lentamente alla scoperta dei valori che poi saranno detti umanistici. Gli scavi di Billanovich hanno colmato il vuoto della biografia giovanile, recuperando non l'immagine di uno scrittore precoce, ma quella di un precocissimo e geniale studioso. Studioso di storia, e filologo, talmente acuto da lasciare il segno di sé sulla tradizione di testi classici illustri: memorabile fra tutti il lavoro da lui compiuto, a contatto con gli ambienti dotti della curia avignonese, sulle *Storie* di Livio. Quella del giovane Petrarca che rifiuta gli studi giuridici universitari, per dedicarsi unicamente all'innovativa ricerca sui documenti della classicità, è una



Un'immagine giovanile del Petrarca

«veglia d'armi» che darà frutti immediati nelle grandi opere latine messe in cantiere verso la fine degli anni '30, ma che, soprattutto, inciderà per lungo tempo sul corso della cultura europea. Se la conoscenza di Virgilio, di Livio, di Cicerone risale agli anni «avignonesi» (ed è, cioè, coeva a quella di Agostino e dei Padri), ciò significa che il percorso della formazione petrarcaesca, così come era stato tracciato, va rivisto, anzi, capovolto. Petrarca nasce come fervente classicista e, come fra gli altri ha mostrato Guido Martellotti studiando le redazioni del *De viris*, solo nel corso degli anni approda a quelle posizioni di «umanesimo cristiano» che a noi, a prima vista, sembrerebbero più arretrate.

Billanovich ha pure arricchito di qualche inedito il corpus di scritti del giovane Petrarca, eppure, paradossalmente, ancora maggiore è il merito di avere tolto un buon numero di testi da un catalogo che si

tramandava da secoli. Un capitolo del libro ora pubblicato ricostruisce le vicende, anche cronologiche, della più celebre delle epistole petrarcaesche, la prima del quarto libro delle *Familiares* nella quale è raccontata l'ascensione sul monte Ventoso (quel Ventoux reso, poi, famoso dal ciclismo e dal Tour de France). Gran parte della celebrità di quell'epistola deriva dall'essere stata considerata un veritiero resoconto, scritto a caldo, della prima impresa alpinistica dell'età moderna. Se infatti dovessimo credere a Petrarca, egli avrebbe scritto la lettera la sera stessa del giorno dell'ascesa, 26 aprile del 1336, mentre attendeva la cena nell'osteria che, al ritorno, aveva accolto lui e il compagno di salita, il fratello Gherardo. Invece Billanovich dimostra che Petrarca scrisse quella lettera non per rendere un fedele resoconto di un freschissimo avvenimento della sua vita, ma per proporre un'interpretazione allegorica dell'intera vita umana; e che la scrisse nei primi anni '50, a molta distanza, dunque, dai fatti di cui pretende di essere fedele e tempestivo cronista.

Petrarca, insomma, finge; così come sono in gran parte finzioni le epistole comprese nei primi libri delle *Familiares*, proprio le epistole sulle quali, prima che Billanovich ne rivelasse la reale natura, ci si basava per ricostruire i primi decenni della biografia petrarcaesca. In effetti, se dovessi indicare quale è, a mio avviso, il risultato più importante dei suoi studi, non avrei esitazioni: è l'acquisita consapevolezza che Petrarca manipolava i materiali autobiografici con grande libertà, e che la sua concezione della letteratura si traduceva in un continuo rimescolamento di realtà e finzione, di aderenza ai dati minuti e di stravolgimento di fatti macroscopici. Ciò che per lui contava, era costruire un'autobiografia ideale, che in quanto modellata su quella di grandi uomini del passato, primo fra tutti Agostino, ai suoi occhi era più vera di quella vissuta.

Il problema è che i lettori, per secoli, sono caduti nella trappola. E hanno fiduciosamente seguito Petrarca lungo le strade fittizie che apriva per loro. Cominciando a svelare, con le *Familiares*, i segreti di laboratorio del Petrarca autobiografico, Billanovich ha fornito la chiave per aprire i cassetti più riposti. Altri studiosi l'hanno usata, con risultati che fino a non molti anni fa sarebbero apparsi a dir poco sconcertanti: basti ricordare l'ipotesi di Francesco Rico che lo stesso *Secretum*, ambientato da Petrarca nei primi anni '40, risalga anch'esso al periodo di formazione delle *Familiares* e del *Canzoniere*, vale a dire a quei primi anni '50 nei quali praticamente Petrarca reinterpretava la sua vita e riscriveva gran parte delle opere passate. Da una parte, dunque, il baricentro

del Petrarca scrittore ci appare spostato verso la piena maturità; dall'altra, gli anni dell'apprendistato giovanile risultano sempre più ricchi di acquisizioni e di scoperte. Il risultato è che lo studioso Petrarca non è più scindibile dal Petrarca scrittore e poeta. In altri termini, che la categoria dell'umanesimo è quella sotto la quale si ricompongono le diverse figure di questo intellettuale.

Se l'origine del movimento umanista è il contatto diretto, senza mediazioni scolastiche, con i testi classici, all'origine del movimento, allora, c'è Petrarca. Che non avrebbe tuttavia potuto esercitare un simile ruolo, se non fosse stato agevolato da una serie di circostanze storiche e ambientali. Lo studio della sua biblioteca, dei canali attraverso i quali si procurava i libri, dei compagni di ricerche, dei primi seguaci ha portato Billanovich a ricostruire anche quelle circostanze e quegli ambienti. Dall'insieme delle sue ricerche, e dal libro appena uscito, emergono linee profondamente innovative per la comprensione dei prodomi dell'umanesimo. La luce che Billanovich getta sul ruolo degli ambienti curiali avignonesi, e delle famiglie cardinalizie ramificate fra Roma e Avignone, sull'apporto decisivo dei legami allora instauratisi fra Italia e Francia, sul successivo passaggio di consegne dalla Francia all'Italia rappresentato dal definitivo rientro di Petrarca e della sua biblioteca nella penisola, illumina trafilie del tutto inedite; e, così facendo, getta le basi per un'interpretazione ideologicamente connotata dell'umanesimo.

Billanovich è tutt'altro che un freddo filologo: basta il suo stile di scrittore a rivelare la passione che lo guida (e che lo spinge, a volte, a estremizzare un poco le sue tesi). La pazienza del filologo sorregge una visione storiografica. La sua è la rivendicazione del ruolo esercitato dalle istituzioni religiose e dagli intellettuali ecclesiastici, nella nascita di un movimento culturale che per tradizione si tende a leggere in chiave laica e antimedioevale.

Se l'uomo nuovo nasce dalla riscoperta dell'antico, ebbene, quella riscoperta è potuta avvenire perché le istituzioni e la cultura ecclesiastiche non solo hanno conservato i documenti dell'antichità, ma in un particolare momento storico hanno trovato gli uomini e gli stimoli per rimetterli in circolazione in forme rinnovate. Inseguire le tracce di una biblioteca dispersa può dunque condurre un ricercatore filologo, purché dotato di fantasia e di coraggio, a mettere in luce flussi culturali profondi, a ridisegnare la mappa di territori la cui conoscenza sembrava acquisita da tempo.

Marco Santagata

Scrittore, saggista e politico

Francesco Petrarca nasce ad Arezzo nel 1304. Si trasferisce in Francia con la famiglia e ad Avignone incontra Laura, della quale non si sa quasi niente, tranne che si tratta di un amore reale, non corrisposto. Si avvia alla carriera ecclesiastica, ma diventa, grazie alle sue opere, un personaggio pubblico, studioso, intellettuale e diplomatico per il Papa. Nel 1341 viene incoronato poeta. Peregrina per l'Italia fino al '51 e torna ad Avignone. Due anni dopo è a Milano, ospite del Visconti, ma la peste lo spinge a Venezia e Padova. Muore ad Arquà nel 1374.

Provocazione culturale: ecco l'assessorato

Da oggi esiste un assessorato alla Provocazione culturale e al Dissolvimento dell'ovvio. È quello che Mario Caligiuri, sindaco di Soveria Mannelli (3.600 anime in provincia di Catanzaro), sostenuto all'unanimità dal gruppo consiliare della maggioranza (centrodestra), ha affidato al giornalista e scrittore Giordano Bruno Guerri. Nel frattempo, il neo-assessore, autore di *Povera santa, povero sassino* e conduttore della trasmissione tv *Italia mia, benché*, ha dichiarato: «A chiunque mi avesse proposto di diventare assessore alla Cultura, indipendentemente dalla città e dallo schieramento politico, avrei risposto con un cagnino: la cultura, come la intendiamo l'ufficialità italiana, è solo un vecchio modello culturale buono per assopire le nuove generazioni nelle scuole. La mia candidatura potrebbe sembrare l'ennesima vittoria della politica-spettacolo, ma credo che il potere decisionale deve essere affidato ai più competenti di ogni ramo».

Chi controllerà il Canale nel 2000? Ce lo dice Le Carré nel suo nuovo romanzo edito da Feltrinelli

Il futuro di Panama nelle mani di un sarto

Protagonista un inglese proprietario di una sartoria ingaggiato come spia da Londra. Un intrigo «sbiadito» da troppa ironia.

Si continua a spiare oltre quel muro che non c'è più? Chi si giova del cambio di visuali, prospettive, raggi d'azione? E la libera circolazione di Bene e Male non ha finito col rendere ancor più difficile e complesso il riconoscimento? Interrogativi inevitabili almeno quanto i misteri in ballo tutti i giorni. Le intercettazioni di Mitterrand tra voyeurismo (Carole Bouquet) e monomaniacalità politica. Gli sciti iraniani che garantiscono complotti e ritorni ai summit pakistani dopo l'attentato di Multan. Il Mossad che non molla il capezzale di Assad. Mobutu che molla madre Africa dopo aver spremuto fiumi di royalties. Fujimori e il suo tunnel dittatoriale. Il cuore matto di Eltsin e le mani forti di Lebed. La Hong Kong tornata comunista. E il canale di Panama tra due anni?

Di focolai spionistici ce ne sono ancora in quantità, ma i grandi di una volta sembrano aver fatto un passo indietro, e allora il maestro John Le Carré in questi ultimi anni

ha fatto salire sulla sua vecchia giostra gente fuori dal solito giro. Spie amletiche come *Il direttore di notte* dell'hotel Meister Palace di Zurigo, Jonathan Pine, alle prese con un miliardario in odor di Fleming, tra armi, droga e isoletta nei Caraibi; o l'agente prepensionato Tim Cranmer, costretto a ritornare in servizio in *La passione del suo tempo*, sulle orme caucasiche di un amico-collega-rivale in amore. Inglese come sempre in qualche modo alle dipendenze di Sua Maestà, ma in un mondo nel quale è quanto mai difficile riconoscere un ruolo di servizio pubblico alla funzione spionistica. E su uno scacchiere dove si giocano anche mosse più private, animate da sentimenti di vendetta personale, riflessi ideali o laceranti fa-

scinazioni amorose, che invece ai tempi di Smiley e dell'infedele Lady Ann si tormentavano sullo sfondo. Dunque, anche donne da inseguire tra cattività, tradimento e speranza di rifarsi una vita altrove, come la Jemima di Pine, l'Emma di Cranmer, e prima ancora la Katia poi impersonata da Michelle Pfeiffer nel film tratto da *La casa Russa*.

Tutto questo per dire che anche in *Il sarto di Panama*, il nuovo romanzo con cui Le Carré passa un po' a sorpresa a Feltrinelli, ci sono un diletante

allo sbaraglio, la sfuggente complessità dell'amore, e l'ormai sempre più deformante (e deformato) specchio spionistico dei tempi che stiamo vivendo. Oltre che un esplicito riconoscimento dell'autore ai climi caraibici di Graham Greene, senza il quale

«questo libro non sarebbe mai stato scritto». Protagonista, l'inglese Harry Pendl, proprietario di una sartoria che vanta origini nella famosa Saville Row londinese e clientele di Casa Reale, anche se ora se ne sta in una stradina di Panama City. Pendl divide i suoi sentimenti tra la bella moglie americana Louisa e la sua assistente tuttora Marta, una meccanica dal viso sfigurato dalla polizia di Noriega, sottile e magnetica. Tutto sommato se la caverebbe discretamente, se qualcuno, laggù sul Tamigi, non andasse a ripescare un passato da ladrunco dickensiano, per ricattarlo in nome di una nuova gloria geopolitica da riconquistare.

Chi e come metterà il panama (inteso come cappello) sul Canale, quando gli americani lo restituiranno ai panamensi alla fine del secolo? A Pendl il compito di scoprirlo, ma anche quello di montare la panna di informazioni e pseudoinformatori. Allo stes-

so modo il suo controllore Oxnard aggiungerà altro fumo per Londra. E Londra ritoccherà di suo qualcosa qua e là per rendersi bella agli occhi un po' stanchi della Cia. In un gioco al massacro che alimenta e giustifica se stesso, come è possibile che oggi succeda altrettanto seriamente da qualche parte. Ma soprattutto in una vertigine satirica, tutta britannica, che spiazza chi ama l'intrigo dello spionaggio. Le spie, insomma, faranno anche ridere (e qui lo fanno); la pace sarà pure insopportabile (si fa per dire); ma loro, gli «spioncrati» di oggi, continuano sul serio a giocare partite diverse dalle nostre. Se Le Carré voleva prendersi una pausa ne aveva diritto, dopo anni di servizio segretissimo e impeccabile, ma il suo gioco è più redditizio quando è duro, perché si sa che solo allora i duri riescono a giocare per davvero.

Alessandro Spinaci